

IL POSTO DI HEGEL NELLA STORIA DELLA FILOSOFIA^(*)

Al principio di questo secolo persistevano verso l'opera di Hegel la diffidenza, il preconcetto rifiuto, la deliberata volontà d'ignorarla, diventati tradizionali nei cinquant'anni precedenti. Quasi solamente in Inghilterra e in Italia si trovavano, in alcuni studiosi o circoli di scuole, conoscenza e stima del suo pensiero; e da questi paesi vennero anche i primi esempi e stimoli a riaprire un processo filosofico che era stato con troppa fretta, e con troppa evidente impazienza di togliersi di dosso un grave peso, sbrigato e giudicato.

Cosicchè si ricominciò a lavorare intorno a Hegel, e a preparare edizioni delle sue opere, non più ristampate dopo quella curata già dagli scolari; si ritolsero in esame le sue carte, non più toccate dopo il Rosenkranz e lo Haym, traendone alcune scritture inedite, in particolar modo del periodo giovanile; s'iniziarono, con la scorta di questi documenti, accurate indagini sulla sua formazione mentale; e, mentre il vecchio Kuno Fischer dava, quasi in nome della generazione a cui era legato dalla prima scuola, un'ampia esposizione di tutte le parti del sistema hegeliano, non pochi libri, alcuni d'intento scientifico ed altri divulgativi, furono scritti in Germania e fuori di Germania sul complesso o sulle singole parti della sua dottrina. Anche si cominciò a riparlare di scuole hegeliane o neohegeliane o sotto più o meno forte influsso hegeliano; e per tutti questi fatti parve di poter affermare, come più volte fu affermata, la «rinascita di Hegel».

In senso superficiale, cioè quando per rinascita si vuol significare la ripresa di letture e di discussioni intorno a un autore, prima trascurato e ritornato poi oggetto di studio, non c'è luogo a contestare l'affermazione. Ma, in senso profondo, un autore rinasce solamente quando viene inteso nel proprio suo pensiero e con ciò collo-

(*) Questo saggio è apparso in francese nella *Revue de métaphysique et de morale* (XLVI, 2).

cato nel posto che gli spetta nella storia della filosofia, dal quale prende o riprende a esercitare efficacia nel nuovo pensiero come suo vivo elemento e componente.

A questo fine, nonchè i lavori di carattere meramente editoriale e testuale, si provano insufficienti altresì le accennate indagini sulla genesi e la formazione del pensiero hegeliano, delle quali si possiedono ora parecchie e nel loro genere pregevoli e dottamente e amorosamente condotte, ma che serbano anch'esse carattere sostanzialmente filologico, perchè concorrono bensì a schiarire allusioni e a far intendere ciò che è deposto nel fondo di certe formule e di certi termini, ma non sono punto valide a riprodurre quel pensiero intero e ben determinato nel carattere che è il suo; al che si richiede spirito non già di filologo ma di filosofo. Così, per conoscere un poeta, non vale essere informati su quanti più particolari si può (che essere informati di tutti non è, di certo, possibile) della sua vita e della materia stessa alla quale egli die' forma, ed egli non rivive in noi se non si colga questa forma in sè stessa, se alla poesia, che è quella forma, non si partecipi sentendola come nostra, cioè se il lettore non sia capace di poesia e perciò anch'esso poeta, poeta che innovi in sè quella particolare poesia.

Ma poichè, d'altra parte, la filosofia è filosofia e non è poesia, non basta neppure, come per questa, ricantarla in noi stessi, vederla in spettacolo, udirla come la bella favola, — una favola in cui i personaggi sono le idee, — narrata e drammatizzata dal filosofo: atteggiamento questo da contemplatore e da curioso indifferente, dal quale non sono lontani taluni amatori e lettori delle pagine dei filosofi che in esse si deliziano e si esaltano ma non sanno trarne altro costruito. Bisogna, invece, investire quella particolare filosofia con un proprio pensiero, legare con lei un dialogo e in parte un contrasto, perchè solo a questo modo, con la conclusione a cui si giunge, è dato collocarla nel suo posto storico e, in questo stesso atto, limitarla, che è ciò che propriamente si chiama « comprendere ».

Hegel avvertì e sentì profondamente questa esigenza del comprendere attivo, che è comprensione perchè collaborazione, che è accettazione perchè superamento; ma la soddisfece in una guisa che è da ritenere impropria e inammissibile. Secondo lui, una filosofia si giudica da un'altra che le succede e che le è superiore, in quanto il suo principio abbassa a momento particolare quello dell'altra; cioè egli avvolse la verità da lui intraveduta nel mito della sua logica e della sua filosofia della storia, nel processo dello spirito che, cercando la definizione adeguata dell'Assoluto e percorrendo a tal uopo

ordinatamente tutta la serie delle categorie, che sono insieme epoche storiche, dalle più basse e semplici alle più complesse ed alte fino alla più alta che è l' Idea, giudicherebbe sempre da un nuovo e superiore punto di vista. Ritenendo unicamente l'esigenza che è in queste ultime parole e nella quale sta il nucleo logico del mito, la si determina e la si fonda più acconciamente col dire che la richiesta filosofia superiore o più larga non è la fantastica rappresentante di una fantastica categoria gerarchicamente superiore e convertita in un'epoca storica, ma è semplicemente un nuovo problema, nascente dal corso della vita e della storia, che è nello stesso tempo diverso e medesimo rispetto al vecchio che fu risolto dalla vecchia filosofia, perchè, sebbene non coincida con esso, non poteva nascere senza che prima quel vecchio problema fosse stato risolto. Per dare un esempio, fino a quando si pensa con Kant la dottrina delle forme dell'intuizione, spazio e tempo, si rimane con Kant in una verità assoluta perchè illimitata; ma, se in quella dottrina kantiana si sente imper-suasiva la dualità delle forme e sorge il dubbio che non siano primarie ma secondarie e già sofisticate in un tempo che è spazio e in uno spazio che è matematizzato, e sotto di quelle si pensa e si ritrova l'intuizione pura nella sua forma unica, ingenua e primaria, ecco che, in un sol atto, la teoria di Kant viene collocata nella storia come la scoperta grande verità della soggettività ed apriorità del tempo e dello spazio, e limitata come una forma iniziale e imperfetta di questa soggettivazione, che aveva richiesta un'ulteriore indagine e una nuova determinazione. Il nostro indefesso pensare filosofico è, in perpetuo, questo integrare i pensieri passati, cioè farli morire nella loro assolutezza per farli vivere eterni nella storia che siamo noi stessi (1).

Senonchè la critica di filosofica pretesa, riguardante il pensiero hegeliano, ha tutta o quasi tutta mancato (tranne rare eccezioni) a questo ufficio suo, perchè o è stata opera di pedissequi scolari, che ripetevano le parole ma non intendevano nell'intrinseco la verità del maestro, della quale non scorgevano i limiti; ovvero di negatori totali, che non erano in grado di segnarne i limiti appunto perchè la negavano come verità e con ciò venivano a metterla fuori della storia propriamente detta della filosofia, rimandandola all'aneddotica delle folli aberrazioni o degli ingannevoli sofismi. In effetto, Hegel, che

(1) Rimando per questo punto a quel che particolarmente ragionai nel mio saggio: *Circolo vizioso nella critica della filosofia hegeliana* (in *Ultimi saggi*, Bari, 1935).

quei fedeli veneravano come si fa di un fondatore di religione le cui parole si accolgono e s'imparano a mente ma non si revocano in dubbio e non si assoggettano ad esame, dai negatori era spacciato sovente per pazzo o per ciarlatano: di che non è necessario dare prove, snocciolando nomi di critici o citando i titoli e le pagine dei loro libri. Come che sia, dai giudizi di questi secondi veniva ineluttabile la conclusione che l'opera di Hegel consista in un ingegnoso e faticoso contesto di formole vuote, e che non sia da cercarvi un pensiero critico, e in altri termini (poichè critica e pensiero sono il medesimo) non è opera di pensiero. E, quasi per concedere qualcosa ai diversamente pensanti o per offrire un fiore di pietà alla memoria di colui che era passato per un gran filosofo, taluni di quei negatori professavano di ammirare il grandioso sistema hegeliano come il più meraviglioso edificio estetico di concetti che sia stato mai costruito; e a una filosofia, dichiarata senza senso, facevano una lode parimente senza senso, giacchè l'aggettivo « estetico », in quest'uso, non ha alcun senso scientifico.

Ciò che, per altro, la lezione dei negatori totali non spiegava è come mai un'opera, che da loro si giudicava priva di seria sostanza, avesse poi riempito di sè e animato l'età che le era succeduta, e ancora non lasciasse di operare per effetto dell'impulso originario, e come da lei prendessero origine una disposizione di mente e molti concetti particolari, tanto largamente divulgati e così fortemente radicati da non aver più bisogno d'invocare il nome del loro inventore perchè si reggevano da sè, e tanto sostanziosi da non poter essere nati, in verità, da un'apparenza senza sostanza. Il secolo che rifiutava Hegel, che passava in rassegna i suoi innumeri e incredibili errori e i suoi sofismi, che si scandalizzava dei suoi andamenti stravaganti, che irrideva le sue formule, era, nella effettualità del suo pensare, profondamente hegeliano. Si sentiva che, con Hegel, Dio era disceso definitivamente dal cielo in terra, e non era più da cercare fuori del mondo, dove non si sarebbe trovata di esso altro che una povera astrazione, foggiate dallo stesso spirito dell'uomo in certi momenti e per certi suoi intenti. Con Hegel si era acquistata la coscienza che l'uomo è la sua storia, la storia unica realtà, la storia che si fa come libertà e si pensa come necessità, e non è più la sequela capricciosa degli eventi contro la coerenza della ragione, ma è l'attuazione della ragione, la quale è da dire irragionevole sol quando dispregia e disconosce nella storia sè stessa. Con lui era diventato antiquato l'appigliarsi a un estremo contro l'altro, il dividere ciò che Dio o lo spirito ha congiunto, l'andare rimbalzando dall'un termine all'altro

opposto, e si era fatto spontaneo e naturale il diverso processo di accoglierli entrambi e riporre la realtà e la verità in un terzo termine che li media, li invera entrambi e a ciascuno riconosce il suo ufficio; e si era negato ogni razionalismo astratto, non già cascando nello scetticismo e nell'indifferenza, ma salendo a un razionalismo ben altrimenti comprensivo e concreto. I negatori stessi, alla fine delle loro trionfali confutazioni, sentivano o davano altrui l'impressione dell'inanità della loro negazione, perchè Hegel stava più forte di prima, dentro di essi e contro di essi, come un sole ascoso dalle nuvole, che non per questo cessa di essere il sole, fonte di calore e di luce. Il « secolo della storia », che a lor modo anche i positivisti esaltavano chiamandolo il « secolo dell'evoluzionismo », con pari diritto avrebbe potuto rivendicare il titolo di « secolo hegeliano ».

Tutta questa vita fremente nell'effettivo pensare era nient'altro che la vita militante del nuovo principio logico formulato da Hegel, del nuovo suo concetto del concetto, come unità dell'universale e dell'individuale, del concetto e della rappresentazione, dell'essere e del non essere, dell'infinito e del finito, degli opposti, dei correlativi e distinti, unità non statica, ma, com'egli diceva, « irrequieta » o « dialettica », non astratta e matematica ma concreta, organica e speculativa. A questa nuova logica tendeva il mondo moderno dopo che era uscito dalla concezione trascendente, che così a lungo aveva dominato nel medio evo: a questa logica avevano collaborato il rinascimento col suo umanismo e col suo naturalismo, la scienza fisica con l'osservazione, l'esperimento e l'indagine, il cartesianismo col suo conato d'identificare il cogitare e l'essere, il principio vichiano del conoscere che è conoscenza solo di ciò che si fa, la critica kantiana con la sintesi a priori, e, quel che è più, tutta la società moderna col suo carattere e col suo ideale mondano e terreno, con la sua politica, la sua industria e i suoi commerci, con l'abborrimento dall'ascetismo, la fine imposta alle guerre di religione, e l'assorgere in essa, con la libertà di coscienza, della libertà cercata in tutti i campi, e, insomma, con tutti i modi della sua molteplice operosità. Ma il genio filosofico, che indovinò il segreto bisogno del mondo moderno e gli fornì il mezzo logico che chiedeva, fu Hegel; e se si può ritrovare il filo che corre attraverso la storia che abbiamo accennata e che la unifica, e vedere lungo quel corso preparazioni e precursori, si deve a lui che cambiò l'inconsapevole o il meno inconsapevole in consapevolezza, o in una consapevolezza di gran lunga più intensa e più profonda di quella che vagamente o sparsamente già si possedeva.

Quale valore, dunque, può ritenere una critica negativa, che muove da concetti e da stati d'animo i quali appartengono tutti, se anche in vario grado, a condizioni spirituali e mentali inferiori alla sua, da lui oltrepassate, e per ciò stesso conosciute, analizzate, scrutate, definite e allagate ai loro posti inferiori? Grande bravura dir di no alla logica hegeliana in nome e forza o della trascendenza religiosa o della logica delle scienze positive o di quelle matematiche, o del sensismo, dell'empirismo, dell'intellettualismo, del dualismo, dell'agnosticismo, e quanti altri sono cotesti punti di vista inferiori! In verità, non si richiede molto sforzo d'intelletto per sfondare questo uscio aperto, e aperto dallo stesso Hegel, che aveva bensì negato quella negazione, ma con ciò riconosciuto che una simile negazione si poteva sempre fare rimanendo ostinati o collocandosi in quelle posizioni da lui negate, senza lasciarsi tirare a seguire nel loro processo le contraddizioni che ne nascono, cioè rifiutandosi a ulteriormente pensare. Hegel resterà sempre un libro chiuso per intelletti così disposti, quantunque chi abbia studiato e inteso Hegel, a sua volta non leggerà i libri di quei critici, non per altro se non perchè già sa quel che contengono e potrebbe divertirsi a scriverli lui in anticipazione. Il credente, in casi analoghi, prega il Signore che apra gli occhi ai miscredenti o mal credenti e li soccorra con la sua grazia conducendoli alla vera fede. Il filosofo deve, senza dubbio, discutere, spiegare e persuadere, ma deve anche avere la pazienza di aspettare che certe esperienze mentali non ancora fatte, o, magari, certi scoramenti d'animo, certe angosce provate per altre vie insuperabili, procurino l'intelligenza di concetti che con l'astratto e freddo raziocinio non è possibile svegliare nelle menti. Così vi sono spiriti ottusi alla poesia o a talune bellissime poesie, e col ragionamento non li si persuaderà di certo a vedere quello che non vedono: bisogna aspettare che la grazia li tocchi, e intanto rivolgersi ad altri che già hanno avuto quella grazia e quella capacità di visione, e con loro intraprendere e proseguire il discorso intorno a quelle poesie. Ciò che è da scansare a tutta possa sono, nella poesia, le ammirazioni convenzionali, e, nella filosofia, gli apprendimenti perfettissimi ed estrinseci, quali non di rado accadono nei discepoli e scolari che par che abbiano compreso tutta una dottrina e sopra ogni punto di essa ragionano a dovere, ma che poi, con la stessa facilità, la dimenticano affatto o al primo urto di una diversa dottrina l'abbandonano e la lasciano cadere appunto perchè non l'avevano acquistata attraverso quei tormenti della « coscienza infelice », che Hegel conobbe e così drammaticamente e tragicamente ritrasse, e col presupposto di quelle esperienze intellettuali che le sono essenziali.

E questo basti come sommaria indicazione della verità che è in Hegel e che conviene accettare. Ma per segnare il posto di lui nella storia del pensiero è, come abbiamo detto, necessario del pari conoscere la sua non-verità e il suo errore, che è il suo limite. Perché ogni filosofo ha questo limite, che è posto così dal tacere come dal parlare, o dai due insieme: ossia (ed è il caso normale e più generale) o dall'ignorare e neppur sospettare il problema ulteriore che sorgerà dalla sua teoria; o ovvero dall'aggiungere al problema ben risolto altri problemi e soluzioni arbitrarie e fantastiche; o, infine, dalla varia preponderanza dell'ignorare inevitabile dell'avvenire e dell'evitabile errore del presente. Si arrestano e ignorano i prudenti e cauti, dei quali può esser simbolo Kant; si cacciano negli errori e nelle contraddizioni gli arditi e gli arrischiati, tra i quali annoverare Hegel non è fargli torto perchè la cosa risponde al vero, e non è neppure diminuirlo, perchè così poderosa è la verità da lui ritrovata e affermata da compensare qualsiasi passività che sia in lui di vecchi preconcetti, o qualsiasi èmpito d'immaginazione, o qualsiasi cattivo gusto di appariscenti ma arbitrarie combinazioni.

In effetto, se si considera in sè stesso il suo principio logico, il suo concetto del concetto, prescindendo dagli svolgimenti che egli ne venne offrendo, scavando direttamente nel seno di esso per trarne le ricchezze che contiene, ossia ricavandone le necessarie conseguenze, come è dato fare col sussidio delle esperienze, dei dibattiti e delle indagini del secolo che è intercorso tra lui e noi, ma soprattutto con la forza della meditazione spregiudicata, si vede che quel principio porta non solo all'assoluto immanentismo, ma più propriamente allo storicismo assoluto; e, poichè storicità è dialettica e spiritualità, allo spiritualismo assoluto. Il che vuol dire che non può esistere di fronte ad esso una natura come « altro dallo spirito », ma che ciò che gli si oppone e si chiama natura dev'essere ed è, secondo il senso che gli si conferisce, o una forma dello spirito stesso o una delle sue produzioni: o lo spirito come volontà e praxis, o l'astrazione che lo spirito esegue in servizio dell'operare e che, come astrazione e non pensiero concreto, come finzione e non speculazione, appare ed è cosa estranea ed esterna alla pura e viva verità che splende nella filosofia non meno che nella poesia. Ma, risoluto nello spirito il concetto naturalistico della natura, e concepita la filosofia come pensiero storico o storiografia senz'altro, non ha più luogo una filosofia per sè stante, che sia *imago mundi*, anch'essa un'astrazione che si dà il complemento di un'immaginazione, e il suo luogo viene occupato dal conoscere storico che è il vero e sostanzioso filosofare e nel quale il

filosofare specifico sta come un momento dell'unico atto e propriamente come la riflessione metodologica che gli è intrinseca, come il « sillogismo » (avrebbe detto Hegel), che è in effetto indivisibile dal giudizio storico, e perciò solo didascalicamente e non speculativamente se ne può distinguere. Identificata con la storiografia, la filosofia, ossia il concreto pensare, è con ciò stesso legata alla vita morale nel suo unico svolgimento, che le offre ad ogni istante la materia dei suoi problemi, affinché gliela restituisca resa trasparente nel *siccum lumen* del vero.

Ma, se da questa idea che si è delineata a grandi tratti di una filosofia che sia davvero in accordo col nuovo principio del concetto, si passa a guardare il sistema hegeliano, quale delusione, o, piuttosto, quale stupore! La natura rimane in esso distinta dallo spirito, come l'altro dallo spirito, « l'altro in sè », e, come tale, non può risolversi in esso ma soltanto con esso congiungersi in un terzo termine, che solo immaginosamente ma non logicamente media i due opposti, nell'Idea, nella quale pur si riconoscono le sembianze del vecchio Dio, di Dio, come egli dice, prima della creazione del mondo, di Dio che si risolve ad uscir da sè e a creare la natura e, attraverso un faticoso processo, si ripossiede nello spirito. L'assoluto storicismo vi è non solo contrastato dal persistente, se anche allegoricamente filosofato naturalismo (Filosofia della natura), ma stroncato nella libertà e infinità della sua azione, perchè vi percorre una serie di epoche necessarie e concatenate, dalla più povera alla più ricca, dalla più rozza alla più affinata, e si riposa soddisfatto, esso l'irrequieto che non può soddisfarsi mai, nell'epoca definitiva in cui si ottiene la piena coscienza dell'Assoluto come Idea, della storia come libertà (Filosofia della storia). La filosofia stessa, della quale Hegel aveva già intraveduto il legame con la vita sociale e morale, s'irrigidisce nell'astrattezza ed empiricità dell'« epoca storica », che essa tradurrebbe in pensieri e di cui sarebbe la coscienza. Il continuo arricchimento che lo spirito fa di sè stesso nella sua storia sempre nuova, il perpetuo progresso inteso nel filosofico e alto e serio suo significato, si converte nel più strano arresto del pensiero e arresto della vita, l'arte morendo nella filosofia, la filosofia nella conseguita definizione dell'Assoluto, il moto della libertà nella forma-limite, nello stabilito e insuperabile stato monarchico o monarchia amministrativa che si dica della Restaurazione tedesca. Il cosmo si restringe nella vita della Terra che forma il suo poco copernicano centro e la vita dei popoli della Terra si immeschinisce nella nazionalità germanica che è la loro ultima e somma espressione. Il filosofare specifico, che

era un momento del pensare storico, si dà da sè, nella sua astrattezza, un corpo, e il suo sistemare sempre mobile ed aperto e del tutto metodologico, invece di attendere a quell'opera perpetua e feconda, si solidifica in una *imago mundi*, e la metodologia in un'enciclopedia. Peggio di peggio, quella dialettica, quella trinità dei momenti, quella mediazione dei distinti, dei correlativi e degli opposti, quel suo nuovo metodo logico che egli aveva dapprima dichiarato tutt'uno col pensare, si distacca dal pensare, si appesantisce in uno strumento, maneggiabile e maneggiato come una cazzuola da muratore per plasmare un edificio in cui sono, col cemento di un illegittimo dialettizzare, saldati fra loro concetti speculativi con concetti empirici o con mere rappresentazioni o addirittura con immaginazioni, conforme agli esempi che egli ne offerse e quelli che a profusione ne moltiplicarono i suoi scolari, i quali non si può dire che ne dessero per primi la caricatura, perchè la caricatura ne era già nello stesso maestro e inventore, e tuttavia parve che talvolta con esso giocherellassero e quasi lo portassero allo scherzo e all'ironia (1). La mania, che imperversò, del triadismo, è mania nello stesso Hegel, come si vede, per dirne un sol caso, dalla riduzione che egli faceva dei cinque sensi a tre, dei quali poi due si compongono ciascuno di due!

Questa configurazione del sistema hegeliano, del quale è stata ammirata la classica armonia ma che, metafora per metafora, piuttosto sbalordisce col suo enorme barocchismo, è stata incentivo e ha fornito argomenti copiosi, facili e luccicanti ai critici negatori, che, incapaci di ritrovare sotto di esso o contro di esso la vivente verità, fecero quel che si suol dire, che si getta il bagno col bambino dentro. Ma, d'altra parte, tale configurazione, frapponendo la principale difficoltà all'intelligenza di quel pensiero e conferendogli una singolare oscurità (diversa o assai maggiore dell'oscurità che si trova in altri filosofi per il sottile avvolgimento e la quasi fusione che è in

(1) Aggiungo di ciò in nota un piccolo esempio, preso da un *Dialogo sulla lingua italiana* (1867) di un intelligente hegeliano napoletano, che, come napoletano, non mancava di un ilare buon senso, capace di canzonare sè medesimo pur nel suo fare sul serio. « Io per me — dice uno degli interlocutori del dialogo — di questo concetto fo due classi ». E l'altro: « Da buon hegeliano, fanne almeno tre classi »: E quello: « E siano tre ». Più oltre: « Dimmi: tu hai osservato due cose? ». E l'altro: « Ma perchè due e non tre? Ti richiamo all'osservanza della tripartizione hegeliana: o che vuol dir questo ribellarsi al sistema? ». E quegli: « E siano tre! » (in V. IMBRIANI, *Appunti critici*, Napoli, 1878, pp. 15, 21).

essa del vero col falso), propone il principale suo problema alla critica hegeliana. Problema che è stato talvolta avvertito da qualche critico, ma non chiarito nei suoi termini e perciò non risoluto e definito, come solamente si poteva col riconoscere, anzitutto, la grande verità che si era fatta strada nella storia del pensiero attraverso la mente di Hegel (1).

Il problema è essenzialmente logico, e va trattato nel campo della logica, perchè questione diversa, e alla quale si può rispondere in modo solo empirico e approssimativo, è quella delle cagioni e occasioni che portarono Hegel ad arrestarsi nei suoi approfondimenti e a superficializzarli e a sfigurarli nella sua vistosa costruzione pseudosistemica. La ragione logica dell'errore è l'errore, del quale è dato determinare il carattere, laddove le circostanze tra cui esso accadde sono, a parlar con rigore, determinabili solo all'incirca, perchè enumerabili all'infinito. Comunque, nel guardare il nesso e l'avvicendamento, che era in Hegel, come in altri filosofi, della virtù e passione filosofica con passioni varie e diverse, con l'attaccamento a certi preconetti e la tendenza a certi costumi o modi di vita, viene agli occhi, in primo piano, la possanza che ebbero su lui la concezione e il sentire del cristianesimo e della sua teologia: la concezione di una storia del mondo che sia in pari tempo il calare della verità nel mondo, e, dopo un'originaria caduta, il sentimento e l'ansia della liberazione e purificazione, che, mercè di una mediazione metta capo a una condizione paradisiaca di congiungimento con la divinità. Talvolta par d'intravedere finanche in lui, più che il cristianesimo, addirittura la gnosi, con la filosofia e la critica tramutate in visione cosmogonica, e con la decadenza nell'eone Adamo, o dell'Idea nella natura, e la redenzione mercè dell'eone-Cristo ossia mercè dello spirito, che conduce alla mistica compenetrazione con Dio. Dalla sua bocca di rivelatore par che risuoni l'annunzio della buona novella, dell'inizio della nuova e definitiva era, perchè in lui è costante la coscienza di rappresentare un'età e una filosofia risolutive. A ciò si aggiunge il peso che lo gravava di una scolaresca tradizione, che risaliva all'antichità greca, con la triadica divisione della filosofia in razionale e reale, e sopra le due una logica con una congiunta onto-

(1) Questo problema formò argomento, or son trentatré anni, del mio libro: *Ciò ch'è vivo e ciò ch'è morto della filosofia di Hegel* (Bari, 1906): che ho voluto ora riesaminare rileggendo Hegel e tenendo conto della letteratura critica sull'argomento, accumulatasi nel mezzo, ma del quale non posso se non confermare sostanzialmente le conclusioni.

logia: peso che egli non seppe scuotere e al quale docilmente soggiacque, accettandone tutte le conseguenze. E vi si aggiungeva, d'altra parte, il suo temperamento e carattere di uomo d'ordine, di buon suddito ligio allo stato e al monarca, spiccatamente conservatore; il che era affar suo, ma non più era affar suo perchè toccava gl'interessi stessi della filosofia, l'innalzamento ch'egli fece di coteste sue opinioni e predilezioni a paragrafi della sua Enciclopedia e a filosofemi.

Considerata in questo suo aspetto, la filosofia di Hegel è l'ultima e più grandiosa espressione della metafisica aristotelica e scolastica e teologizzante (le altre, che apparvero di poi, furono roba da epigoni), e rappresenta anch'essa l'acme di uno svolgimento, sebbene di quello per l'appunto da cui il pensiero moderno si era venuto discostando e sempre più tende a pienamente liberarsi. Kant, in questo riguardo, è di gran lunga più moderno di lui, avendo dato precedenza e risalto non al sistema così inteso, cioè all'*imago mundi* o all'enciclopedia, ma alla critica, prologo bensì e attesa di un sistema di quella sorta che anch'esso intendeva di costruire ma che in effetto non costruì o solo frammentariamente e per tentativi, avendo speso le sue forze nelle tre Critiche, che erano l'effettiva sistemazione dei risultati del suo pensiero. Ma, d'altra parte, considerata nel suo principio logico, e in quel che logicamente contiene in sè, inconsapevole, restio o contrario che gli fosse l'autore, è la prima delle filosofie moderne e storicistiche, sebbene di uno storicismo alquanto elementare ed arcaico, rigido e non snodato, come del resto si lascia vedere anche nell'altro poderoso autore dello storicismo, nel Vico. Nella sua configurazione enciclopedica e pseudosistemica Hegel appartiene piuttosto alla storia della cultura che a quella del progrediente pensiero: ma nel suo principio logico, appartiene veramente alla filosofia genuina, che cresce su sè stessa e nessuna sua sillaba mai cancella, quantunque in nessuna si arresti. E questo è il suo posto nella storia della filosofia, che gli fu implicitamente assegnato dalla coscienza generale, che di lui ritenne e fece fruttificare il concetto dell'immanenza e quello della storicità, ma che gli storici della filosofia hanno finora, a me sembra, indugiato a riconoscergli in chiari termini di critica e di scienza.

B. CROCE.